

Immediata condanna di Arafat. L'esecutivo israeliano un segnale d'apertura, malgrado l'attacco si farà l'incontro tra Sharon e Abu Mazen

Attentato suicida in Israele, sfiorata la strage

2 morti e 15 feriti alla stazione dei pendolari. La risposta del terrorismo al nuovo governo palestinese

Umberto De Giovannangeli

Intende smilitarizzare l'Intifada, disarmare i gruppi estremisti, rilanciare la resistenza palestinese attraverso la pratica della non violenza e della disobbedienza civile. Una sfida mortale per il terrorismo stragista. La cui risposta ad Abu Mazen, il nuovo premier palestinese, è scattata inesorabile, il giorno dopo il sofferto varo del governo da lui presieduto. Una risposta di morte. Che prende forma nella stazione ferroviaria di Kfar Saba, dieci chilometri a nord-est di Tel Aviv. È qui che alle 7:20 locali (le 8:20 in Italia) entra in azione Ahmed Khaled Khatib, 18 anni, militante delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa - il gruppo armato legato ad Al Fatah - originario del campo profughi di Balata (Nablus). Da qualche tem-

po il giovane kamikaze si era trasferito a Kalkilya, poche centinaia di metri dal luogo prescelto per l'attentato. Ai suoi amici, Ahmed aveva confidato nei giorni scorsi che il suo sogno di diventare uno «shahid» (martire) stava per avverarsi. L'orario, il luogo, la potenza dell'ordigno che Ahmed Khatib aveva addosso: tutto era programmato per compiere una carneficina. Approfittando della confusione, il terrorista, giunto sul luogo dell'azione con un autobus di linea, si avvicina all'ingresso della stazione ferroviaria che era stata inaugurata solo 10 giorni fa e che in quel momento era piuttosto affollata, e soprattutto di lavoratori pendolari.

«Sembrava un israeliano a tutti gli effetti - racconterà più tardi Ohad Epstein, un soldato di leva che è rimasto ferito nell'attentato - Aveva i capelli ben tagliati ed impomatati, indossava

jeans alla moda, scarpe eleganti, sembrava a posto». Qualcosa però non va come nei piani. Ahmed Khatib viene intercettato da una guardia di frontiera, Alexander Kostyuk, 23 anni: il nervosismo dell'uomo-bomba e un lungo giubbotto nero che indossa nonostante la pesante ondata di afa abbattutasi sulla zona, insospettiscono l'agente, che si avvicina al giovane e per chiedergli di mostrare i documenti. Il terrorista finge di cercare i documenti e attira il corpetto carico di esplosivo e di chiodi che indossa. Il bilancio dell'attentato è di due morti (l'agente israeliano e il terrorista) e di 15 feriti, tre dei quali versano in gravi condizioni.

«Una strage di grandi dimensioni è stata sventata grazie all'intervento dell'agente all'ingresso della stazione. Se il terrorista fosse riuscito a fare qualche passo in più avrebbe provocato un

massacro», dichiara alla radio militare il capo della polizia Shlomo Aharonishky. L'attacco viene rivendicato con un comunicato congiunto dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina e dalle Brigate dei martiri di Al-Aqsa (rivendicazione successivamente smentita da un anonimo portavoce delle Brigate), una delle milizie che Abu Mazen si è impegnato a disarmare. L'attentato suicida di Kfar Saba è stigmatizzato da Yasser Arafat: «Condanno questa operazione condotta contro civili israeliani e la giudico inaccettabile», dichiara l'anziano rais palestinese.

Le immagini che si presentano agli occhi dei primi soccorritori sono agghiaccianti: brandelli del corpo del terrorista sparsi per decine di metri; l'ingresso della stazione imbrattato di sangue; i gemiti dei feriti, il pianto libera-



torio dei sopravvissuti, il suono lacerante delle ambulanze. La scia di sangue si allunga da Kfar Saba al villaggio di Kurawat Beni Zeid, una decina di chilometri a nord-ovest di Ramallah. Un gruppo di manifestanti palestinesi assale a colpi di pietre alcune jeep di Tsahal. I soldati israeliani rispondono aprendo il fuoco contro i giovani assaltatori. Sul terreno restano i corpi senza vita di Faqr Izzit (17 anni) e Osama Hamdulla (24). La tentata strage di Kfar Saba, i morti di Ramallah, i nuovi attacchi suicidi minacciati dai gruppi estremisti palestinesi: la strada di Abu Mazen, e del processo di pace, è tutta in salita. Da Israele giunge però un segnale di apertura: «Malgrado l'attentato suicida di Kfar Saba l'incontro tra Sharon e Abu Mazen si farà», annuncia Ranaan Gissin, portavoce del premier israeliano.

«Per Sharon è finito il tempo delle ambiguità» sottolinea Ran Cohen leader del Meretz



«L'attentato di Kfar Saba non è solo una sfida ad Israele, ma lo è anche al nuovo premier palestinese, Abu Mazen. Il banco di prova per il primo ministro palestinese è la lotta al terrorismo. Senza il disarmo dei gruppi terroristi, il rilancio di una seria trattativa di pace sarà impensabile». A parlare è Avi Pazner, consigliere diplomatico del premier Ariel Sharon, già ambasciatore israeliano a Roma e Parigi. Sul futuro del primo ministro palestinese e sui destini del negoziato israelo-palestinese si proiettano le ombre inquietanti del terrorismo. Una sfida mortale che va affrontata con le armi della politica: «Il nuovo premier palestinese si è pronunciato apertamente per la fine degli attacchi suicidi e per la smilitarizzazione dell'Intifada. Il modo migliore per agevolare il suo difficile compito è di riprendere al più presto il negoziato sulla base dei punti delineati dalla "road map" messa a punto dal "Quartetto" (Usa, Russia, Onu, Ue, ndr)». Per Sharon è finito il tempo delle ambiguità», sottolinea Ran Cohen, parlamentare e leader del Meretz, la sinistra pacifista israeliana. Una tesi rilanciata da Ofir Pines, deputato alla Knesset e dirigente di primo piano del Partito laburista:

«Questa nomina è un'occasione per la pace»

Da Peres a Yehoshua commenti positivi. Destra e sinistra divise sullo smantellamento delle colonie

«Abu Mazen - osserva Pines - non è certo un burattino nelle mani di Arafat. Si tratta di un politico di lungo corso, di un abile diplomatico che ha dato prova di sé nella definizione degli accordi di Oslo-Washington. Il suo successo è anche nell'interesse di Israele. Sharon si è detto pronto a dolorosi sacrifici per raggiungere una pace nella sicurezza. Ebbene, è tempo che traduca queste parole in fatti, chiarendo finalmente che per Israele non esiste una pace a costo zero».

Un impegno a cui non intende sfuggire Joseph Paritzky, ministro delle Infrastrutture e numero due di Shinui, il partito laico di centro, terza forza politica di Israele: «Per le idee di cui si è fatto portatore e per il modo in cui il

suo governo è nato, e cioè con un aspro scontro con Arafat, Abu Mazen è per Israele un interlocutore credibile, con cui avviare un negoziato di pace. Per questo ritengo importante che il premier Sharon mantenga l'impegno da lui annunciato di ricevere a Gerusalemme il nuovo premier palestinese. Il nuovo governo palestinese è un'opportunità che non possiamo perdere; dobbiamo iniziare al più presto le trattative». Ma ancor più importante è che Sharon dia un segnale di speranza ai palestinesi, che dimostri l'emergere di un cambiamento nella politica israeliana. E quel segnale per Haim Ramon, deputato e figura di primo piano nella dirigenza laburista, è «l'avvio dello smantellamento delle colonie». Si trattereb-

be, spiega Ramon, «di una concreta inversione di tendenza nella linea della destra israeliana. D'altro canto, lo smantellamento degli insediamenti è anche uno dei punti qualificanti della "road map". Le aperture verbali ad Abu Mazen vanno ora sostanziate con scelte coerenti, senza le quali Israele contribuirà al fallimento del processo di democratizzazione in atto nel campo palestinese e di cui il governo guidato da Abu Mazen è una espressione».

Ma il nodo degli insediamenti divide la destra israeliana, così come il via libera alla nascita di uno Stato palestinese: «La nomina di Abu Mazen non cambia la sostanza del problema - sottolinea Avigdor Lieberman, ministro del governo Sharon, leader dell'Unione

Nazionale - con lui possiamo discutere di un'ampia autonomia da concedere ai palestinesi, ma mai potremmo dare il nostro assenso alla nascita di uno Stato palestinese, perché questo Stato rappresenterebbe comunque una minaccia mortale per Israele». Concesso ribadito da un altro ministro, tra i più influenti, del governo Sharon: Zahi Hanegbi, titolare della Sicurezza interna: «Sharon - conferma il ministro - resta dell'intenzione di incontrare Abu Mazen. In quell'occasione ribadirà che la nostra posizione resta immutata. Finché prosegue il terrorismo e attacchi come quello di ieri a Kfar Saba, parleremo con i palestinesi di questioni di sicurezza, non ci sarà per ora alcun negoziato politico». Una chiusura censu-

rata dall'ex ministro degli Esteri laburista e premio Nobel per la pace Shimon Peres: «La serietà e l'integrità della posizione israeliana - avverte - saranno innanzitutto giudicate quando il governo annuncerà formalmente che ha accettato la "road map"». E se Sharon intende davvero «spingere in avanti il processo di pace, allora il Labour potrebbe riprendere in seria considerazione l'ipotesi di far parte di un governo di unità nazionale finalizzato ad un accordo con i palestinesi», aggiunge Danny Yatom, ex capo del Mossad ed oggi parlamentare laburista. L'Israele del dialogo vede nella nomina di Abu Mazen una occasione da non perdere: «Le resistenze di Arafat e della vecchia nomenclatura palestinese al varo del nuo-

vo governo testimoniano che quella di Abu Mazen non è un'operazione di facciata - riflette Yael Dayan, scrittrice e per diverse legislature combattiva parlamentare laburista - Abu Mazen è stato uno degli artefici degli accordi di Oslo. Ed è proprio da quegli accordi, e dallo spirito che li innervava, che occorre ripartire per cercare di porre fine ad un conflitto che sta divorando due popoli». Dello stesso avviso è lo scrittore Abraham Bet Yehoshua: «Abu Mazen - dice - può essere l'interlocutore giusto per ridare senso alle parole dialogo e pace in questa martoriata parte del mondo. Israele deve puntare su di lui, con aperture concrete, senza pretendere che il nuovo premier possieda la bacchetta magica per risolvere i tanti problemi sul tappeto, e lo stesso deve fare la comunità internazionale. Senza questo sostegno, la sua missione è destinata al fallimento. E a giorno sono seminatori di morte, coloro che a colpi di attentati intendono distruggere per sempre ogni speranza di un'esistenza normale per israeliani e palestinesi. Una normalità fondata sulla separazione dei due popoli e la nascita di uno Stato palestinese».

u.d.g.

Cercando su Internet notizie sul nuovo primo ministro palestinese Abu Mazen si scopre che la fonte più ricca è la «Jewish Virtual Library», una web-enciclopedia con sede a Gerusalemme. Non solo è la fonte più ricca, ma è anche la più positiva nei confronti del sessantottenne Mahmoud Abbas (questo è il suo vero nome), al quale perdona addirittura un periodo di revisionismo storico nei confronti della Shoah: non sei milioni di ebrei morti, ma solo qualche centinaio di migliaia. Questa parentesi, spiega la Library, durò solo alcuni anni, restituendolo presto all'apprezzamento e alla stima della leadership israeliana, che l'aveva conosciuto nel 1993, all'epoca degli accordi di Oslo, come mediatore realista e leale. Qualità che gli vengono riconosciute non solo da Gerusalemme, ma anche dagli Stati Uniti, portandolo a diventare negli anni l'alternativa più plausibile a Arafat come capo dell'Olp e dell'Autorità nazionale palestinese. Ma lui si è dovuto accontentare di dividere il potere con Arafat perché nes-

il ritratto



no, nella galassia palestinese, ha ancora la forza per far uscire definitivamente dai giochi il vecchio Abu Ammar. Anzi: almeno in un primo momento, sarà il sostegno di Arafat a rendere più facile il compito del suo primo ministro, uomo deciso e intelligente, ma privo di quel carisma che soltanto il capo storico, malgrado errori, sconfitte, intralazzi, riesce ancora a conservare. Comunque Abu Mazen non si accontenterà di un ruolo secondario. È perfettamente consapevole che il suo dovere sarà di riportare al popolo palestinese alla politica, dimenticando la furia della seconda Intifada. E sa benissimo che toccherà a lui o a nessuno far nascere lo Stato di Palestina. Di questo Stato, una decina d'anni fa Abu Mazen aveva indicato pure la capitale. Discutendo segretamente dopo gli accordi di Oslo con Yossi Beilin, all'epoca braccio destro di Shimon Peres, i due avevano stilato addirittura

Giancesare Flesca

un protocollo in base al quale capitale palestinese sarebbe stato il villaggio di Abu Dis, un sobborgo della città vecchia e delle moschee sacre all'Islam. Poi il fiume di Oslo finì rapidamente nelle secche e il programma concordato restò una pia intenzione che difficilmente Ariel Sharon vorrà riesumare, pur apprezzando Abu Mazen al punto da dichiarare che appena sarà in carica lo inviterà con gioia nel suo ranch in Israele. Ma riuscirà il nuovo premier a uscire da quel ranch? O Sharon tenterà di rinchiodarlo dentro assieme alla sua gente, per trasformare lo Stato palestinese in qualcosa di simile ai «bantustan» che circondavano il Sudafrica dell'apartheid? Sharon e Mazen si sono già incontrati segretamente l'anno scorso. È presumibile che abbiano materia per continuare il dialogo. Come è

presumibile che il primo ministro dell'Anp non voglia abbandonare la caule per la quale si batte da oltre trent'anni. Abu Mazen nasce nel 1935 a Safad, in Galilea, figlio di pastori. A tredici anni, durante la prima guerra israelo-palestinese, è costretto a fuggire. Sul suo villaggio è caduto senza fare morti un proiettile sparato da una Davidka, un mortaio approssimativo, che fa un grande rumore e provoca molta paura. Lascia tutto e con la famiglia si trasferisce in Siria. E qui, durante gli studi, abbandonerà la fede musulmana per diventare «bahai». I bahai sono una setta esoterica molto diffusa nel Medio-Oriente (soprattutto in Iran) che ripudia ogni religione e si fonda sul libero pensiero. Si può forse paragonarla, ma molto alla lontana, alla massoneria. Questa sua particolarità reli-

giosa, poco nota fra gli stessi palestinesi, è una delle chiavi che gli apriranno le porte del dialogo con Israele e con gli Usa. Ma a quell'epoca, quando studiava legge all'Università di Damasco, gli Stati Uniti erano lontani milioni di anni luce, nemici giurati, nient'altro. Così il suo Master, come diremmo oggi, non lo fa ad Harvard o a Princeton, ma all'Università di Mosca, dove presenta una tesi sul ruolo del sionismo negli anni '70. Nel frattempo era stato con Arafat uno dei fondatori di Fatah, del cui Comitato esecutivo faceva parte fin dal 1980. Ma anche i rivoluzionari debbono campare la famiglia. Così, finita la specializzazione a Mosca, si trasferisce con la moglie e tre figli nel Qatar, dove si dimostra ottimo uomo d'affari. Dopo la parentesi nell'Emirato arabo, il suo destino è quello di seguire passo passo le vicissitudini del-

l'Olp: dalla Giordania in Libano e da qui in Tunisia. Già all'inizio degli anni '90 è il numero due di Arafat, ma sarà solo dopo i negoziati di Oslo a venire nominato segretario del comitato esecutivo dell'Olp. Appunto dopo Oslo aveva potuto tornare nei Territori. Lì dove c'era la sua casa di fanciullo aveva trovato una scuola religiosa ebraica. L'anno scorso nel campo profughi di Yarmuk (Siria) disse ai suoi compatrioti di non illudersi: le case e i villaggi dov'erano nati avevano ceduto il posto a nuove città e nuovi villaggi dove adesso nascono bambini ebrei. Era una verità che Arafat non aveva mai osato dire, e quello fu il primo punto di dissenso fra i due «fratelli». Il resto arrivò dopo: i litigi sulla seconda Intifada, la richiesta di bandire le armi e i kamikaze per tornare semmai alle pietre, l'accusa ad Arafat di ambiguità nei confronti dei movimenti guerriglieri. Adesso tocca a lui dimostrare che si possono governare le tribù palestinesi senza le ambiguità di uno stre-gone. Da «libero pensatore» tutto dovrebbe risultargli più facile. Certo però che dalle sue parti la dea ragione, finora, non ha mai avuto buona stampa.